



GINO CARLOMAGO

# ...DAL GIRINO AL MOUSE

*Storie di vita vissuta*



GINO CARLOMAGO

# DAL GIRINO AL MOUSE

*Storie di vita vissuta*



Finito di scrivere, maggio 2016.  
Diritti e copyright riservati.

*Ogni riferimento a persone esistenti o a fatti realmente accaduti  
è puramente casuale*

Copyright © MMXVI  
«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)  
[www.nepedizioni.com](http://www.nepedizioni.com)  
[info@nepedizioni.com](mailto:info@nepedizioni.com)  
Via dei Monti Tiburtini 590  
00157 Roma (RM)  
P. iva 13248681002  
Codice fiscale 13248681002  
Numero REA 1432587  
ISBN 978-88-99259-71-6

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.  
Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.  
I edizione: settembre 2016





## METAMORFOSI

Già nascere è stato un fatto eccezionale, un evento che sprigiona gioia solo a comunicarlo, gli uni agli altri, riempie l'aria di festa, unisce la terra al cielo, ma è anche il fatto più naturale, più assolutamente naturale: è la vita che da quando esiste si ripete.

La premessa per raccontare la nascita e l'infanzia di Giorgio, il manager, che oggi vive l'era tecnologica: fa colazione a Milano, pranzo a Roma, ha la mania di controllare l'orologio ogni trenta secondi. Giorgio che, ormai come tutti, naviga in internet e usa il "mouse".

È nato..., è nato..., l'eco rimbalzava da una collina all'altra, dal pastore che badava al gregge, alla donna che cagliava il latte. Persino le fronde degli alberi sembravano ripetere nel vento: è nato, è nato. In un giorno di Settembre. Era appena finita la seconda guerra mondiale, questo meraviglioso evento, ridava fiducia, speranza, nuova forza a quanti tornavano a casa, dopo anni di sofferenze insopportabili, per aver combattuto in terre lontane un nemico forte, equipaggiato e armato, con un rapporto di superiorità almeno di uno a tre, e, cosa ancora più terribile, molto crudele. La semplicità della gente Lucana, l'attaccamento radicato dai tanti sacrifici e rinunce a quelle terre, dure alla zappa, avere nelle messi, impervie nel clima, ma amate e curate come il bambino che è nato. La gioia di una nascita è gioia che si propaga come un'onda. Il contadino che ara ferma i buoi, si asciuga con il dorso della mano la fronte, alza gli occhi al cielo e dice: Dio

sia lodato. Prima che venga sera, le donne delle masserie più vicine mettono in una cesta quello che già da tempo, sera dopo sera, hanno approntato per la venuta di questa nuova vita: un fasciatoio, le prime scarpine intrecciate a maglia, una medaglietta benedetta della Madonna di Viggiano, una bottiglietta di “rosolio” per la puerpera, forse anche una forma di pane cotta il giorno prima. “Sicuramente la partorientente non ne avrà di fresco”, e certamente non può averlo fatto durante il travaglio!

Posta la cesta sul capo, avvisati gli uomini di casa e il resto della famiglia che per quella sera non sarebbero tornate, si avviano a fare visita alla casa benedetta da Dio da una nuova vita, e a essere di aiuto nel disbrigo delle “faccende da donne”. Si attivano a governare gli animali domestici, galline, maiali, preparano la cena per gli uomini che presto torneranno a casa dai campi, accudiscono agli altri bambini o anziani che fanno parte della famiglia, e, oltre a tutto questo, portano l’amore e la solidarietà di tutta la comunità.

Anche gli uomini, più tardi, dopo aver riposto gli attrezzi e rinchiusi e governati gli animali, vanno a fare visita al neo papà. Solitamente lo incontrano sull’uscio di casa, gli poggiano una mano sulla spalla e con l’altra danno una battuta sul braccio, lo guardano fisso negli occhi: così essi esprimono la loro partecipazione a tanta felicità. Poi, per togliersi dall’imbarazzo, tirano fuori dal taschino del gilét la tabacchiera e offrono una presa di tabacco.

Il padre di Giorgio veniva da un paese vicino, era come si dice da quelle parti, “un forestiero”, però non era contadino,

era “mastro”, sapeva fare il muratore, e un po’ il falegname e, sopra a tutto aveva il piglio del commercio. Seppe di essere diventato padre per la terza volta solo a sera tardi quando rientrò da un viaggio di lavoro, cominciato due giorni prima. Non ci volle molto a organizzare la festa. Alcuni parenti e vicini erano già là, altri arrivarono e portarono vino, e salame. Tale fu la festa che al padre passò persino di mente di andare in paese a registrarne la nascita. Questa dimenticanza non fu grave: regalò a Giorgio un giorno in meno di data anagrafica.



Ho vissuto i miei primi dodici mesi, come tutti i bambini nati e cresciuti all’ombra di montagne, che graffiano un cielo, di un azzurro unico, di giorno fasciato da sembrare una mummia, (i moderni pannolini e relative mutandine li ho conosciuti solo molti anni dopo), di tanto, in tanto una pop-pata al seno di mia madre, un buffetto sul mento da parte di mio padre, quando c’era e, tanto, tanto tempo per esplorare con gli occhi il mondo intorno a me.

I primi tre anni, sono serviti soprattutto a incasellare nozioni nel cervello: ho imparato a parlare, a camminare, a mangiare da solo, e poi per ultimo, grande conquista, ho imparato a fare da solo la pipì e anche la pupù. Il mondo che mi circondava, era al paragone di oggi, non un continente ma l’intero universo, un universo da esplorare. Scoprire come le cavallette spiccavano il salto prima che la mia mano potesse afferrarle, o rincorrere le farfalle di fiore in fiore, splendide,

multicolori, con quello strano modo di volare, battendo le ali, o al contrario, saltando nel vento, su e giù come i cavallini di una giostra. Misere quelle che finivano nella mia mano, tutto il loro splendore, lo splendore dei loro colori, tutto svaniva, rimaneva solo una striscia d'impalpabile polvere colorata sulle mie dita. È sicuramente la curiosità, lo stimolo predominante nei bambini. In me il buon Dio deve aver esagerato, ha sicuramente rincarato la dose, così che il più delle volte, l'eccesso di curiosità mi travolge e mi catapulta in situazioni che sono risolte con sonore sculacciate e tirate di orecchi da parte di mia madre.

In primavera con le piogge abbondanti i piccoli corsi d'acqua si gonfiavano e correivano veloci salterellando verso valle, così facendo, creavano lungo il corso delle piccole pozze e, a mano a mano che la stagione avanzava e la portata dei ruscelletti diminuiva, si creavano dei piccoli laghetti. In questi laghetti con l'aumento della temperatura e della luce del sole, la vita esplodeva e, con altrettanto interesse, si ampliava il mio mondo da esplorare. A cinque anni passavo la maggior parte del mio tempo sdraiato pancia a terra, braccia a novanta gradi, e con la testa presa fra le mani e gli occhi fissi nello stagno, dove la vita era rappresentata da tanti piccoli e grandi esseri, alcuni facilmente catturabili come le sanguisughe o le blatte, altri invece erano difficilmente avvicinabili, come i gerridi (insetti pattinatori sulla superficie dell'acqua) che al solo tentativo di avvicinare la mano, scattavano via come un lampo. Le libellule prediligevano posarsi sulle punte dei giunchi e rimanere immobile a scaldarsi al tiepido sole. Il mio interesse primario erano i

girini, li trovavo assolutamente strani con quella testa così grande e sproporzionata rispetto al resto del corpo, non erano pesci eppure vivevano completamente immersi nell'acqua, agitavano continuamente la coda, ma che coda non era, viaggiavano a gruppi e di tanto in tanto si radunavano tutti in un punto e là, l'acqua, diventava una macchia scura. Non passava giorno che non trascorressi del tempo ad osservare lo stagno, naturalmente senza trascurare tutti gli altri interessi che stuzzicavano la mia curiosità. Crescendo, apprendevo dal grande libro della vita, che la natura è espressione che cambia, di stagione in stagione, di esplosioni di crescita, maturazione, raccolti e riposo, di animali, con i quali si viveva a stretto contatto, e capivo sempre di più il loro utile apporto nel ciclo delle economie contadine. Sulle persone leggevo delle loro nascite, matrimoni, e dolorose scomparse. Libro questo che io sfogliai con avidità, con voglia di sapere tutto subito, buttarmi a volte in avanti, anche oltre le mie capacità, pur di fare, pur di esserci.

A otto anni accompagnavo mio fratello di tre anni maggiore: insieme eravamo la migliore squadra di installatori di impianti d'illuminazione a gas in bombole. Il timore maggiore di mio fratello e mio non era per la pericolosità dei collegamenti o del non riuscire a far funzionare correttamente il tutto, bensì come affrontare gli eventuali cani che potevamo incontrare lungo la strada e soprattutto quelli della masseria dove dovevamo andare. Altro timore era il momento dell'accensione, vicenda di cui parlerò un po' più avanti.